



FORUM 413
(19 novembre 2014)

<http://www.koinonia-online.it>

Convento S.Domenico – Piazza S.Domenico, 1 – Pistoia
Tel. 0573/307769

PRO-MEMORIA PER VICINI E LONTANI

1 - KOINONIA-APPUNTAMENTI 2014-15

Convento S.Domenico - Pistoia

LA CENA DEL SIGNORE

SEGNO DI CONTRADDIZIONE

DOMENICA 23 NOVEMBRE

ORE 10.00

AZIONE LITURGICA

EUCARESTIA BANCHETTO DEGLI ESCLUSI

Ore 12.30

Momento di agape fraterna

"Spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore" Nello spirito di Atti 2,46, condivideremo quello che ciascuno metterà a disposizione per tutti

Ore 15.00

Libero dialogo su

L'EUCARESTIA ALLA PROVA

NEL SINODO DEI VESCOVI

Tutti coloro che sono disponibili sono pregati di documentarsi e approfondire il tema, per offrire un contributo alla riflessione e maturare insieme un più acuto *sensus fidei*

2 – Un testo di Umberto Vivarelli

La mensa dei figli di Dio banchetto degli esclusi

Celebrare l'eucaristia significa metterci nel cammino del Salvatore e Liberatore che in tutta la sua vita e storia umana - da Betlemme a Gerusalemme - ha consumato la fedeltà agli uomini "fino all'estremo". Nel Figlio dell'uomo - crocifisso e risorto - si incentra tutto il mistero-realtà del disegno del Padre che attraverso la creazione conduce la storia verso la pienezza del suo Regno. La salvezza è l'orizzonte storico e cosmico della volontà del Padre, dal Cristo adempiuta fino a dare la vita per coloro che il Padre gli aveva affidato. Pane e vino si fanno corpo e sangue: riscatto e consacrazione delle creature e nel medesimo tempo salvezza e liberazione per il dono di un amore che offre corpo e sangue per la giustizia e la fraternità.

Celebrare qui-ora la memoria del crocifisso-risorto significa, sul suo esempio, prendere posizione dentro il conflitto storico permanente tra le forze-di vita e morte, verità e menzogna, giustizia e ingiustizia, fraternità e inimicizia, pace e violenza.

L'eucaristia è il nutrimento che sempre da capo ci ricostruisce come uomini salvati e liberati, perché dentro la storia di tutti testimoniamo e operiamo la salvezza e la liberazione pasquale. Veniamo immersi nella morte del crocifisso per essere sciolti dalle schiavitù del male e della morte; siamo immersi nella pienezza del Vivente per essere permanente pasqua di risurrezione: forze di libertà e di riconciliazione.

La strada di questa avventura umana e cristiana non è diversa da quella percorsa fino all'ultimo da lui, l'unico liberatore e salvatore. Cristo non è morto di morte naturale. È stato ucciso, "sotto Ponzio Pilato". Questo sobrio cenno storico, rimasto nella nostra confessione di fede, non può far scivolare, sopra l'intreccio storico che ha preparato e deciso la morte ignominiosa dell'agnello di Dio.

Cristo ha scelto di morire perché ha scelto la fedeltà al Padre e ai fratelli. Questa opzione radicale lo ha portato a scontrarsi con le potenze idolatriche e omicide del suo tempo. Scegliendo "liberamente" la croce ha scelto tutti i crocifissi della storia, le vittime innocenti del denaro, del privilegio, del dominio. Sul Calvario ha consumato l'estremo rifiuto alle tentazioni diaboliche che lungo tutta la sua esistenza lo ponevano al varco tra il sì al Padre e il no al mondo. Il sì all'amore con tutte le conseguenze; il no al peccato, con tutto il suo corteo di iniquità: il mercato del denaro, il tradimento e il rinnegamento degli amici, l'ipocrisia e la viltà del sinedrio, l'arbitrio e la menzogna dei tribunali, il potere di oppressione e di morte.

E dalla sommità della croce - l'unica vittoria ottenuta dal peccato - Cristo ha scatenato le nuove forze della liberazione e della salvezza. Il Crocifisso è già il Risorto, il Vivente. Gli hanno inchiodato mani e piedi, ma non hanno potuto fermarlo. Egli cammina sempre e sempre è vivo nei passi e nelle opere di quanti come lui e con lui lottano e vincono per amore.

Il Crocifisso è l'uomo nuovo. È il povero, il mansueto che ha fame e sete di giustizia, il misericordioso, il perseguitato a causa della giustizia, colui che fa la pace. E ha iniziato la nuova storia.

La pasqua della vita e della libertà allora imbandisce la mensa degli esclusi, nella festa e nella gioia della creazione riconciliata e della fraternità ricostruita. Nel banchetto eucaristico si danno appuntamento tutte le mense che Cristo in mezzo agli uomini ha voluto frequentare, condividere, imbandire.

“La mensa degli amici”:

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta servì e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, prese una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. (Gv 12,1:3).

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (Gv 13,1).

Mentre cenavano... disse

Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi (Gv 15, 12-15).

“La mensa dell'amore”:

Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: « Non hanno più vino »... Gesù disse ai servi: « Riempite d'acqua le giare »; e le riempirono fino' all'orlo. Disse loro di nuovo: « Ora attingete e portate al maestro di tavola ». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiata l'acqua diventata vino, il maestro di tavola... chiamò lo sposo e gli disse: « Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono » (Gv 2,1-10).

“La mensa dei peccatori”:

Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua ». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò tutti mormoravano: « È andato ad alloggiare da un peccatore »... Gesù rispose: « Oggi la salvezza è entrata in questa casa... Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto » (Le 19, 1-10).

...Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola... (Le 5,29).

"La mensa degli esclusi":

Disse poi a colui che l'aveva invitato: « Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu ne abbia contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti »... (Le 14,12-14).

Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena mandò il suo servo a dire agli invitati: « Venite, è pronto ». Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi... Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: «Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi»... (Le 14,16-23).

"La mensa del Regno":

Prima della festa di pasqua... mentre cenavano... si alzò da tavola, depose le vesti e preso un asciugatoio se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto... Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica" (Gv 13,1-17).

Celebrare l'eucaristia è scuola di sapienza: beatitudine evangelica è fare eucaristia nella vita e nella storia.

Umberto Vivarelli

In *Servitium* 25 gennaio-febbraio 1983

3 – Ancora Don FRANCO MARTON (Treviso)

Per una presidenza liturgica aperta alla storia (2)

2 - Omelia e storia

Per introdurre storia nella liturgia eucaristica Papa Francesco a Lampedusa si è servito anche, forse soprattutto, dell'omelia, che è stata insieme un commento alle letture bibliche scelte in evidente adeguamento alla situazione personale e sociale dei partecipanti, ma mirava dichiaratamente a «provocare la coscienza di tutti», spingendo a «riflettere e a cambiare concretamente certi atteggiamenti». Sull'omelia

ormai si è scritto moltissimo e sappiamo da tempo che essa deve «alimentare la vita cristiana» e «tener conto delle particolari necessità di chi ascolta». Il Concilio stesso ci aveva ricordato che «la predicazione sacerdotale... non può limitarsi ad esporre la parola di Dio in termini generali e astratti, ma deve applicare la perenne verità del Vangelo alle circostanze concrete della vita» (*Presbyterorum ordinis*, n. 4).

Sul versante dell'«esporre la parola di Dio», abbiamo fatto passi da gigante. È stata veramente «favorita quella soave e viva conoscenza della Sacra Scrittura» che la «tradizione dei riti» ci ha trasmesso e che ha alimentato la riforma liturgica, come ci chiedeva il Concilio. Da un punto di vista biblico il livello delle nostre omelie è molto cresciuto. Forse i ministri hanno investito qui le loro migliori energie e hanno in qualche modo trascurato «l'applicazione del Vangelo alle circostanze della vita». A volte si voleva, giustamente, evitare una lettura moralistica del Vangelo, oppure, soprattutto nell'immediato dopo-Concilio, una impropria applicazione sociale e politica della Bibbia. Di fatto oggi si rischia piuttosto di cadere nel pericolo che il Concilio intendeva evitare, quello di «esporre la parola di Dio in termini generali e astratti». E anche quando si scende alle «circostanze concrete della vita» spesso ci si limita alla vita personale e familiare, raramente allargando lo sguardo alla storia. Eppure la stessa liturgia nella Preghiera eucaristica V/B mette sulle labbra del Presidente e attraverso di lui dell'Assemblea celebrante l'invocazione: «Tutti i membri della chiesa sappiano riconoscere i segni dei tempi e si impegnino con coerenza al servizio del Vangelo». Del resto chi presiede l'eucaristia e prega così è lo stesso presbitero al quale il Concilio chiede di essere educatore del popolo di Dio guidando i cristiani a discernere i segni dei tempi. È un impegno grande per le nostre comunità e per chi le presiede imparare a interpretare i segni dei tempi, perché la storia oggi è sempre più complessa. Ma è una fatica da intraprendere anche per «proteggere» la parola di Dio che, se è vero che conserva in sé la sua misteriosa efficacia, nello stesso tempo corre il pericolo di restare avvolta in spirali spiritualistiche e individualistiche che a lungo andare possono soffocarla.

Preghiere dei fedeli e storia

Scriva lucidamente F.L. Bonomo:

Chi presiede deve anche preoccuparsi di mettere in relazione la celebrazione con la vita quotidiana, affinché la vita «entri nella liturgia» e, al tempo stesso, essa sia sempre una liturgia, esercizio del sacerdozio battesimale che abilita ognuno a offrire ogni giorno al Padre, nelle ordinarie situazioni, la propria esistenza e persino le molestie come sacrificio spirituale (LG 24). [...] Non è facile, ma non possiamo permetterci di coltivare assemblee liturgiche autoreferenziali" (F.L. Bonomo, *Presiedere la comunità, presiedere l'eucaristia*, cit, p. 361)

Quando diciamo che la «vita» deve entrare nella liturgia, dobbiamo ricordare che la vita, sia personale sia comunitaria, si snoda sempre in una storia con la quale ha dei legami di cui l'assemblea liturgica deve prendere coscienza, se non vuol essere autoreferenziale. Quando ricordiamo che la liturgia è «esercizio del sacerdozio battesimale» viene in primo piano tutta l'importanza di quell'atto del sacerdozio battesimale che è la «preghiera dei fedeli», momento privilegiato attraverso il quale la storia-vita entra espressamente nella liturgia eucaristica.

Il Concilio aveva voluto «il ripristino» della preghiera dei fedeli, chiamandola *oratio communis seu fidelium*. Nei testi liturgici sarà detta «preghiera universale» per il suo contenuto relativo ai problemi della Chiesa universale e del mondo o «preghiera dei fedeli» perché riservata ai battezzati ed è esercizio del sacerdozio battesimale che prega per tutti gli uomini. Nell'esperienza liturgica sembra essersi diffusa maggiormente la dizione «preghiera dei fedeli», ma non si potrà certo dimenticare il

suo carattere di 'preghiera universale' che immediatamente significa una costitutiva apertura alla storia.

Il Concilio chiede innanzitutto che «si facciano speciali preghiere per la santa Chiesa». La santa Chiesa è quella che il Concilio stesso dice essere una 'chiesa di chiese'. Sono quelle Chiese locali che ogni prece eucaristica ricorderà col nome del Papa che in quel momento storico presiede alla carità di tutte e col nome del Vescovo della Chiesa locale in cui si celebra l'eucaristia in quel momento. Il nome del Papa e del Vescovo (e addirittura i loro volti raffigurati in molte sacrestie!) aprono la preghiera eucaristica alla storia. Se il Papa è Papa Francesco come si può pregare per lui genericamente se si trova a Lampedusa o a Rio? Se il Vescovo vive per il Vangelo momenti particolari come dimenticarlo nella preghiera proprio in quelle circostanze?

Il Concilio suggerisce di «far speciali preghiere per coloro che ci governano». È un invito esplicito a interessarci, pregando, della nostra storia d'oggi, nazionale e internazionale. Preghiera delicata certamente, ma se anche non pronuncia i singoli nomi dei governanti, non potrà ignorare i problemi concreti dell'oggi sociale e politico. E il terzo invito conciliare è a pregare «per coloro che si trovano in varie necessità». Occorrerà dare un nome alle 'varie necessità' di oggi. L'ultima suggestione del Concilio spalanca la preghiera sull'orizzonte pienamente universale: «per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo». Solo una grande e impegnativa attenzione alla storia potrà, di volta in volta, concretizzare nell'oggi orizzonti così vasti. L'omelia di Lampedusa ha soffiato una ventata di passione profetica anche sulla preghiera del popolo di Dio. Per dare vigore alle nostre spesso algide preghiere dei fedeli, dovremmo recuperare con più coraggio la tradizione della preghiera biblica com'è grido a Dio e l'attenzione, anch'essa biblica, alla storia con lo 'svelamento' in essa del disegno di Dio. Ne uscirebbero preghiere calde e appassionate, meno irrigidite e astratte di quelle che ascoltiamo frequentemente.

Simili preghiere possono nascere solo da chi sa compatire e condividere il dolore e le gioie degli altri, coinvolgendosi in concrete forme di solidarietà (va' e fa anche tu lo stesso). È necessario però dire che ogni preghiera risente di condizionamenti antropologici e culturali: non possiamo, per esempio, invadere con una sensibilità latinoamericana o africana le nostre liturgie europee. Tuttavia abbiamo, come riferimento vincolante per tutti, la preghiera biblica e quella di Gesù e c'è anche una logica di comunione ecclesiale che dovrebbe spingere le singole Chiese a imparare umilmente le une dalle altre, anche nel modo di pregare. Scopriremmo tonalità di preghiera nuove insospettate.

Per far entrare la storia nella preghiera dei fedeli occorrerà farsi carico di una grande fatica comunitaria, di cui parleremo. Ma innanzitutto è indispensabile convincerci che le 'preghiere dei fedeli' non sono le preghiere lette dai fedeli e scritte in qualche Ufficio liturgico o da qualche, anche capace, liturgista. Sono le preghiere che nascono pur con fatica dal cuore credente dei battezzati e vengono innalzate a Dio a nome di tutta l'assemblea celebrante. Restano molto opportune le raccomandazioni a tutela della preghiera dei fedeli: «Le intenzioni che vengono proposte siano sobrie, formulate con una sapiente libertà e con poche parole, ed esprimano le intenzioni di tutta la comunità». Tuttavia si potrebbe anche tener conto dell'esperienza ormai comune nelle giovani Chiese: quando la comunità che celebra l'eucaristia è 'a misura d'uomo' le preghiere diventano spontanee e non raramente sono formulate «con sapiente libertà».

Incoraggiati a liturgie incarnate

Vent'anni dopo il Concilio i nostri vescovi scrivevano:

Sarà evidente che «la gioia e la speranza, la tristezza e l'angoscia degli uomini d'oggi» non solo riceveranno accoglienza nella liturgia, ma di questa costituiranno il corpo e l'anima, poiché non esiste salvezza che non sia storica, concreta, totale. In una liturgia disincarnata, nessun uomo concreto, storico, potrebbe mai ritrovarsi, né Dio potrebbe mai apparirgli veramente `salvatore', perché una salvezza deve essere proporzionata al pericolo che si corre, o che ci minaccia.

Se il presidente della liturgia eucaristica deve dare il suo contributo perché la liturgia «non sia disincarnata», potrà usare degli spazi già riconosciuti e forse raccomandati dall'Ordinamento generale del Messale Romano. Sono le cosiddette 'monizioni'. «Al celebrante è permesso adattare in parte affinché rispondano alla comprensione dei partecipanti». Un presidente personalmente sensibile alle vicende storiche, con un'assemblea anch'essa disposta a una liturgia incarnata, può dare a queste monizioni un carattere anche `storico'.

Nel complesso dei Riti d'introduzione si apre uno spazio ampio. «Salutato il popolo, il sacerdote o il diacono o un ministro, può fare una brevissima introduzione alla Messa del giorno». `Messa del giorno' è certamente quella indicata nel calendario liturgico, ma il `giorno' è anche quello indicato dal calendario della storia, con le sue angosce e speranze. Tale introduzione può farla anche un laico, tanto più se è ben pensata e preparata.

C'è la possibilità di una monizione «alla Preghiera eucaristica, prima di iniziare il prefazio, naturalmente mai nel corso della Preghiera stessa». Questa possibilità è raramente utilizzata, mentre potrebbe saldare il memoriale della passione e risurrezione del Signore col memoriale della passione e delle speranze degli uomini d'oggi. Quel «mai nel corso della Preghiera stessa» è perentorio. Ben sapendo la delicatezza dell'argomento, un confronto con le giovani Chiese potrebbe rivelarsi stimolante.

La monizione al `Padre nostro', in ognuna delle sue domande, facilmente può aprirsi all'oggi che la comunità cristiana e il mondo stanno vivendo. Prima del congedo ci sarebbe ancora una possibilità, magari per equilibrare l'insieme della celebrazione, che quanto più è toccata dalla storia, tanto più è esposta a qualche `sbandamento'. E la partecipazione attiva?

Solo chi ha affrontato a lungo la fatica di presiedere celebrazioni con simili aspirazioni, sa com'è teologicamente e pastoralmente necessario coinvolgere la comunità nella preparazione alla liturgia eucaristica. Scrive F.L. Bonomo: «Ci rendiamo conto come, lasciato solo, qualunque prete finirebbe col rassegnarsi e con il tirare avanti nel miglior modo possibile la celebrazione. È essenziale perciò l'apporto di un gruppo di persone (gruppo liturgico) che insieme con lui prepari, curi e animi soprattutto le celebrazioni festive e quelle più significative per la comunità».

Di gruppi liturgici ne sono nati abbastanza, forse non ancora a sufficienza. Soprattutto non sembra siano entrati nella prospettiva di preparare celebrazioni eucaristiche spalancate sulla storia. In effetti si sono interessati, come indicano le Norme, «alla parte rituale, pastorale e musicale» e meno a «sentire il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente» 26. Tra le cose che riguardano i fedeli ci dovrebbe essere anche la loro vita-storia.

Ci sono comunità cristiane, soprattutto in America Latina, in cui si prepara la celebrazione con un gruppo chiamato in molti modi (gruppo liturgico o biblico o in qualche parte gruppo Tede-storia') che ogni settimana con la presenza del presbitero legge i testi della liturgia domenicale, magari con una `lettura popolare' (alla Papa Francesco), riflette sulle situazioni di bisogno o sofferenza della gente mettendo in opera una elementare `lettura dei segni dei tempi', prepara le preghiere dei fedeli,

sceglie i canti... Forse non ci rendiamo conto di quanto faticoso e logorante sia per il prete e i laici perseverare in simili incontri (alcuni infatti li riservano solo ai `tempi forti'). Ma forse neppure sospettiamo quale crescita di una fede incarnata tali liturgie operano nel tempo. E questi gruppi Tede-storia' a lungo andare diventano ad- dirittura perno della comunità cristiana.

Un Vescovo e le sue liturgie

Lungo queste riflessioni ci ha accompagnato la figura di un Vescovo che presiedeva liturgie 'grondanti storia'. Don Tonino Bello, nel rispetto rigoroso delle norme liturgiche, riusciva a portare l'assemblea liturgica a vivere contemporaneamente la *memoria passionis* e la *memoria laudis*, a offrire omelie che, ancorate alla Parola, mordevano la vita quotidiana e la storia del mondo, con un linguaggio che alcuni giudicavano 'sentimentale', ma in realtà attingeva al linguaggio biblico. Riusciva a introdurre il linguaggio di preghiera delle tradizioni bibliche di passione e di lode alle opere di Dio, a far memoria della morte e risurrezione di Gesù e insieme delle angosce e speranze degli uomini, dei poveri soprattutto. Presiedeva sempre liturgie portando l'assemblea a stringersi intorno al Signore risorto, nostra pace. Qualcuno le riteneva presidenze liturgiche 'calde', sulle quali bisognava vigilare. Personalmente credo che quello stile celebrativo era veramente «conforme allo spirito della riforma liturgica», perché in esso si potevano vedere realizzati al meglio i criteri di una presidenza «nella intelligenza dei principi teologici, nella fedeltà alle norme e nell'adattamento creativo alle esigenze delle diverse comunità».

Un simile presiedere l'eucaristia poteva nascere solo da chi aveva fatto tutt'uno col suo Signore crocifisso e risorto, col suo popolo e con i poveri della terra. In fondo era la santità della sua vita a far entrare la storia nelle sue eucaristie.

Don Franco Marton

4 - L'insegnamento di Ernesto Buonaiuti

La dottrina agapico-eucaristica di S. Paolo

Ma il male radicale la cui sensazione oscura è sempre presente nell'insegnamento di Gesù, come in quello di San Paolo, non è il male radicale di cui parla Kant, come insidia permanente tesa dalla nostra sensibilità al scoprimento e all'attuazione dell'imperativo categorico. A norma della profondissima visione paolina c'è anche una menzognera spiritualità della carne e c'è una mortifera carnalità dello spirito. Ed è il fariseismo, ed è la pompa terrena, sono «i prodigi di Satana» secondo l'inciso dell'Epistolario dell'Apostolo, contro cui la rivoluzione cristiana si è levata e si leva costantemente nei secoli. C'è una insita peccaminosità nell'universo, c'è una costante aberrazione e c'è una permanente possibilità di reviviscenza belluina nel fondo insopprimibile dell'animalità umana. Da questa eredità di peccato che è la stessa cosa con l'eredità della morte e della legge, non c'è che una possibilità di affrancamento: l'affrancamento che viene dalla libertà cristiana, che è sovvertimento delle leggi scritte; dalla giustizia di Dio, che è trascendente superamento delle leggi umane; dall'esercizio dell'ecumenica carità, che annulla tutte le differenze di casta, di classe, di razza, per dar luogo alla sovrana espansione dell'unico corpo mistico di Cristo, che vive nella storia e le fa da stimolo e da fermento.

Tutto questo io venivo dicendo nel mio saggio paolino del 1920. E traendo da queste premesse le norme concrete che Paolo stesso ci aveva insegnato a trarne, mi soffermavo su quei capi della prima lettera ai fedeli di Corinto nei quali l'Apostolo delle genti formula e incide, per l'eternità, la sua dottrina del pasto mistico del Signore, della celebrazione agapico eucaristica.

Laggiù, nella comunità di Corinto, nell'apprestamento del pasto del Signore, di quel pasto sacro che San Paolo aveva insegnato a consumare come realizzazione simbolica e normativa della comunità fraterna dei credenti nell'imminente Regno del Signore, si verificavano quei consueti inconvenienti che accompagnano sempre, ahimé!, le espressioni della vita associata fra gli uomini. Avrebbe dovuto essere, quel pasto del Signore, la manifestazione sublime del nuovo senso di solidarietà e di fraternità, che la predicazione di Gesù aveva introdotto nel mondo e di cui Paolo si era fatto banditore fervido ed instancabile. In quel pasto del Signore, in quel trovarsi cioè insieme al desco dei convertiti, avrebbero dovuto cessare di manifestarsi, avrebbero dovuto scomparire, fino all'ultimo residuo, tutte le differenze sociali che inquinano la nostra vita aggregata e di cui il Regno di Dio, del quale il pasto fraterno era una prefigurazione, avrebbe segnato la estinzione radicale e definitiva. Invece, molto profanamente, le differenze sociali ed economiche degli aggregati alla comunità, dei candidati alla cittadinanza nel Regno, si introducevano di soppiatto nella celebrazione dell'agape fraterna, a un momento della quale qualcuno che presiedeva all'adunanza ripeteva il gesto pieno di mistero compiuto da Cristo nell'ultimo pasto con i suoi fedelissimi. E i benestanti e gli abbienti si presentavano con un cestello di provviste prelibate che consumavano egoisticamente e ingordamente, prima che sopravvenissero i fratelli più disagiati, con i quali non c'era più nulla da dividere. E Paolo insorge contro questa infrazione alla legge elementare della solidarietà cristiana, proclamando che, qualora tra i partecipi alla mensa non sussista e non imperi lo spirito della più assoluta dedizione reciproca, della più generosa comunanza dei cibi (gli insegnamenti più sublimi, il cristianesimo usa impartirli a proposito delle più umili circostanze e dei più banali episodi della vita quotidiana), il pasto del Signore si trasforma in pasto di Satana, capace di portare ai banchettanti la malattia e la morte. Nel mio saggio paolino io davo di proposito un peculiarissimo rilievo a questo insegnamento eucaristico di Paolo, nella prima sua lettera ai fedeli di Corinto. E sostenevo, attenendomi strettamente e rigidamente al testo dell'Epistolario, che il senso della vita corporativa nella comunità cristiana era così profondo, così vivo, così aderente alle pratiche rituali, che San Paolo stabiliva un parallelismo perfetto, dico meglio, una identificazione paradossalmente sublime, fra il corpo del Signore consumato nel pasto agapico e il corpo mistico del Signore medesimo, rappresentato dalla comunità dei fedeli. San Paolo giungeva così ad immaginare e a dire, in tutte lettere, che, affinché il pane consumato fosse veramente il corpo del Signore, bisognava perentoriamente che i partecipi al pasto, i fratelli, si sentissero e si mostrassero così intimamente e così integralmente fusi in unità, da avallare con la loro solidarietà mistica, che costituiva anch'essa il corpo del Signore, la prodigiosa trasformazione del pane fisico in pane divino.

Ad anni ed anni di distanza, non solamente non trovo nulla da modificare in quel che scrivevo allora sulla vera interpretazione da dare alla dottrina agapico eucaristica di San Paolo, ma credo di poter dire senza iattanza, di avere aperto con quel mio studio una direttiva all'esegesi edificativa di Paolo, che avrebbe ben meritato il consenso e l'adesione della ortodossia curiale, se questa non fosse stata miseramente sorda a tutti gli appelli, più o meno espliciti, della coscienza umana intorno, e se non apparisse sempre più sterilmente irrigidita in una interpretazione scolastica dei misteri cristiani, cui ormai sono precluse sinistramente, proprio per questo, le vie della fattiva

comunicazione e della feconda fruttificazione fra gli uomini. Negli anni più vicini a noi la dottrina del corpo mistico di Cristo, essenza vera e inconfondibile della nozione di Chiesa, ha avuto una larga e improvvisa ripresa nella produzione teologica internazionale del cattolicesimo. In quell'articolo del 1920 ci si muoveva già su queste linee. Avrebbero meritato le mie enunciazioni, anche se imperfette e lacunose, di essere riprese e integrate. Furono invece l'occasione di nuovi fulmini contro di me. La mia odissea entrava in una nuova drammatica fase.

Ernesto Buonaiuti,
Pellegrino di Roma, Roma 2008, pp 198-201